

CUCINOTTA PRODUCE UN FILM SUI BAMBINI PRO UNICEF

Per i bambini ha portato il progetto in giro per il mondo ed è riuscita a coinvolgere grandi registi internazionali. Maria Grazia Cucinotta coproduttrice di «All the invisible children», un film collettivo, annunciato ieri a Cannes. Le riprese cominceranno a luglio, mentre i proventi andranno all'Unicef e al World Food Program. Ieri accanto a lei c'erano alcuni dei registi coinvolti: Emir Kusturica, John Woo, Jordan Scott che dirigerà insieme al padre Ridley (impegnato sul set dei Crociati), Katia Lung, Mehdi Charef e Stefano Veneruso. Il film, in sette episodi, sarà pronto per le sale nell'agosto 2005.

È VERO O NO CHE RODERICK JAYNES HA VISTO MARGARETH THATCHER NUDA? E CHI È JAYNES?

Alberto Crespi

In altra parte del giornale vi parliamo di The Ladykillers, il film dei fratelli Coen. In questa laida rubrica vi racconteremo la storia del più geniale fra i loro collaboratori: il montatore Roderick Jaynes. I Coen non esisterebbero, senza l'apporto di questo straordinario tecnico le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Stando alla biografia diffusa dalla Touchstone (casa di produzione del film) Jaynes, nativo dell'Inghilterra, ha iniziato la sua carriera spingendo il carrello del tè negli studi inglesi di Shepperton, negli anni '30. Successivamente è diventato montatore e - citiamo dalle fonti ufficiali - ha firmato «alcuni dei film meno importanti del cinema britannico degli anni '50 e '60». Ha poi abbandonato l'ambiente, rispuntando all'improvviso in occa-

sione del primo film dei Coen, Blood Simple. Da allora ha montato tutti i loro film. Jaynes vive a Hove, nel Sussex, con un cane chow di nome Otto. È il più grande collezionista al mondo di nudi di Maggie Thatcher, per lo più disegnati dal vero. Questo è tutto ciò che si sa di Roderick Jaynes. E i più svegli tra di voi già nutrono dei sospetti, ma dovrebbero vergognarsi: Joel e Ethan Coen sono ebrei del Minnesota, come Bob Dylan, quindi sono persone troppo serie per inventarsi un montatore fittizio e nascondersi dietro un ridicolo pseudonimo; inoltre, Joel e Ethan sono notoriamente due incapaci, che non saprebbero incollare due pezzi di pellicola né tanto meno, oggi che si fa tutto in elettronica, accendere un computer.

Roderick Jaynes esiste! Tanto è vero che presto, per la prima volta nella sua carriera, lavorerà lontano dai Coen. Monterà il prossimo film del grande regista Alan Smithee, autore di 58 film, il primo e più famoso dei quali resta Death of a Gunfighter (1969), che venne lodato anche per i personalissimi tocchi di regia da «Variety». Alcuni buontemponi sostengono che Death of a Gunfighter fu in realtà diretto da Don Siegel, e che Alan Smithee sarebbe uno pseudonimo usato a Hollywood da tutti i registi che, per motivi contrattuali o per liti con i produttori, non vogliono firmare un film. Tali millantatori portano a sostegno della propria risibile tesi il fatto che Alan Smithee è l'anagramma dell'espressione inglese The alias men. Per sfatare una simile calun-

nia, basterebbe pensare all'inconfondibile stile di Smithee, che emerge soprattutto dal suo capolavoro Bloodsucking Pharaohs in Pittsburgh, girato nel 1990. Ebbene, questi due geni del cinema, Jaynes e Smithee, collaborarono in un porno-sofà sulla vita del loro totem erotico, Margaret Thatcher. Si intitolerà come un celebre film dei Coen: The Woman Who Wasn't There, la donna che non c'era (e che se c'era dormiva). Con la partecipazione di quattro stalloni di razza: John Major, Tony Blair, George Bush jr. e il nostro cavaliere. P.S. Questo pezzo contiene 10 scemenze messe in giro dai Coen, 6 fregnacce inventate da noi e 6 informazioni autentiche. I veri cinefili sapranno distinguere il grano dal loglio. Buona caccia!

Giorni di Storia

L'utopia possibile

da venerdì 21 maggio
in edicola il libro con
l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

Alberto Crespi

CINEMA

Ridateci i Coen



La «Signora Omicidi» esiste solo in Italia: è la traduzione sbagliata, ma geniale, del titolo *The Ladykillers* (che alla lettera significa «gli assassini della signora»). Lo pensò, nel lontano 1955, chi importò nel nostro mercato quel gioiellino della commedia inglese anni '50, nota con il nome (dagli studi nella periferia londinese dove i film venivano girati) di «commedia di Ealing». È un periodo aureo del cinema britannico, paragonabile - per popolarità, e per il profondo legame fra cinema, costume e società - alla coeva commedia all'italiana. *La signora omicidi* era la storia di una banda di ladri - apparentemente abilissimi, in realtà degni dei *Soliti ignoti* - che per compiere una rapina usa come base la casa dell'anziana e un po' squinternata signora Wilberforce. La regia era di Alexander Mackendrick, il copione di William Rose, i ladri - un quintetto di fuoriclasse - erano Alec Guinness, Herbert Lom, Cecil Parker, Danny Green e un giovane Peter Sellers; la signora era la deliziosa Katie Johnson, identica per cappellini e per petulanza alla Regina Madre.

Nel cinema moderno e postmoderno, è destino dei classici essere prima o poi «rifatti»: ed ecco che i «Ladykillers» tornano in confezione hollywoodiana. Il film è della Touchstone (quindi della Walt Disney) ed è tutto costruito intorno al carisma di Tom Hanks; a scriverlo sono stati chiamati Joel ed Ethan Coen, i mitici fratelli vincitori qui a Cannes con *Barton Fink*. Solo in un secondo tempo, per il gusto di lavorare con Hanks, i fratellini hanno deciso di firmare anche la regia.

I Coen sono nel loro periodo «su commissione»: anche in *Prima ti sposo poi ti rovino* erano subentrati quando il loro amico George Clooney aveva chiesto aiuto per riscrivere un copione che faceva acqua da tutte le parti. Speriamo che questi due lavori restituiscano ai Coen il credito commerciale che avevano ai tempi di *Fargo*, e che possano presto tornare a lavorare su idee originali: il remake non fa per loro.

L'unico modo di apprezzare *The Ladykillers* è: 1) dimenticare che è un film dei Coen; 2) dimenticare che mezzo secolo fa era uscito un film con lo stesso titolo. Altrimenti ogni paragone è impietoso: sia con gli altri Coen (è di gran lunga il loro lavoro meno bello, e meno ricco dal punto di vista della regia), sia con l'originale. Il problema è di contesto e di cast: nel film di Mackendrick erano tutti bravissimi, qui il film si riduce a un duello fra Hanks e la strepitosa attrice di colore, Irma Hall, che fa la «signora»; sul resto del cast, meglio stendere un velo pietoso.

Inoltre, *La signora Omicidi* era, nella sua follia, un film incredibilmente realistico sull'Inghilterra del dopoguerra: chiunque abbia conosciuto qualche vecchietta britannica sa benissimo che quello strambo paese è pieno di signore Wilberforce, legate al culto dei Windsor, dell'Impero e delle buone maniere, dolcissime e al tempo stesso tossissime, curiosamente del tutto prive di ironia. Portata nel Sud degli Usa, la storia funziona fino a un certo punto. La trovata del casinò galleggiante (gli unici legali

negli stati del Sud: il Mississippi è considerato extra-territoriale) è sfruttata solo in parte, e i tratti psicologici di Miss Wilberforce non sono del tutto congrui trasportati sulla debordante Miss Munson, un donnone nero tutta casa, chiesa e gospel.

Vabbè, è andata così: il film strappa sì e no quattro-cinque risate, i Coen faranno altro nella vita, Hanks vincerà altri Oscar (non per questo ruolo). In conferenza stampa il divo si è confermato un vulcano di simpatia e di parole, verboso quasi quanto il professor Goldthwait Higginson Dorr che interpreta nel film: «L'ho modellato su alcuni professori che ho conosciuto al college, talmente pieni di sé da non rendersi conto di quanto li odiassimo noi studenti. È uno di quei personaggi che credono sempre di cavarsela con le chiacchiere». Sul vecchio film ha parole lusinghiere: «È un classico. L'ho affrontato come se facessi Amleto, o Riccardo III», poi però ha confessato di non averlo mai visto: «Non volevo il fantasma di Sir Alec Guinness sulla spalla. Volevo sentirmi libero».

Ha invece visto più volte *Fargo* e altri film dei Coen: «Sono un loro fan, anche se a volte non ho capito bene i loro film. Avevo un sacco di domande su *Barton Fink*, le ho rivolte tutte a Joel durante le riprese e ho scoperto che non ci aveva capito nulla neanche lui». Su domanda precisa, ha chiuso con un messaggio ai soldati americani in Iraq: «Dal D-Day, che io ho interpretato in *Salvate il soldato Ryan*, alla fine della guerra passò un anno. Ed è un anno che siamo in Iraq. Ci vuole tempo, abnegazione, pazienza. È un momento difficile, per l'America e per il mondo. Nella seconda guerra mondiale era chiaro chi fosse il nemico, oggi è tutto più sfumato, ci confrontiamo con una filosofia, un'idea del mondo che non capiamo. Sono solidale con tutti coloro che sono in guerra. Aspetto che tornino a casa, per ringraziarli del loro sacrificio».

Ahi ahì, non ci siamo. L'atteso film, a Cannes, dei due geniali fratelli è una gran delusione «The Ladykillers» non regge il confronto con l'originale inglese del '55 e nemmeno con la filmografia precedente dei Coen (che tuttavia amiamo appassionatamente)...



Godard contro Moore: il suo film aiuta Bush

Ed ecco il giorno di «JLG». Basta la sigla per il papà della Nouvelle Vague. Jean-Luc Godard, infatti, presente al festival con *Notre musique*, non cessa di essere oggetto di culto per i cinefili di ieri e di oggi. E non cessa neanche di guardare in faccia i conflitti sociali, tanto da aver ospitato nella sua conferenza stampa la protesta degli intermittenti, per i quali ha anche aperto una sottoscrizione. «Siamo qui per rendere visibile l'invisibile», ha detto un portavoce del movimento dei precari che continua con le sue «azioni» sulla Croisette. L'ultima, ieri, l'affissione di un enorme striscione sulla spiaggia davanti al Palais. «Il concetto di precario - ha proseguito il giovane intermittente - è qualcosa legato non solo al cinema francese ma a tutto il mondo e a tutte le latitudini. È precario lo studente del McDonald, come il palestinese che costruisce il muro degli israeliani, come lo stagista dei giornali scandalistici». La battaglia degli intermittenti, in questo, senso, è infatti anche una battaglia per la salvaguardia della cultura. Una cultura «senza

ni», come recita un loro slogan. Che si opponga cioè a quello che Godard chiama «il totalitarismo della globalizzazione». La tv è totalitarismo, le persone che stanno 4 ore al giorno davanti la tv sono vittime del totalitarismo». In questo modo, prosegue il regista, «le cinematografie nazionali non esistono quasi più. Decenni fa invece sono esistite e sono state il simbolo dell'identità nazionale del loro paese, penso al cinema tedesco prima di Hitler, a quello russo del '17, al cinema italiano e francese del dopoguerra. Ora i tempi sono altri». Tempi in cui, come è accaduto ieri sulla Croisette, i ministri della cultura europei si sono riuniti per parlare del «cinema europeo». «È aberrante - commenta Godard - come si può pensare al cineasta europeo? E come mettersi a tavolino per creare un superman o Frankenstein». Per non parlare, poi, del cinema americano. Godard non la fa passare liscia neanche a Michael Moore. «Il suo ultimo film non l'ho visto - conclude - ma pellicole come le sue finiscono per aiutare Bush».

g.a.g.

documentari

Davanti al tecno-Muro che ci separa dalla pace

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES «Il muro non è solo cemento, ma è anche alta tecnologia. C'è un congegno elettronico in grado di segnalare se qualcuno lo tocca o soltanto se si avvicina. A quel punto scatta un allarme collegato con le centrali di controllo». A vantarsi dell'efficacia tecnologica del nuovo «ostacolo» alla pace in Medio Oriente è Amos Yaron, ufficiale israeliano protagonista di uno dei documenti più sconcertanti di questo festival che, almeno nelle sezioni collaterali, continua a dare spazio ai conflitti e alle tensioni sociali del presente. È *Il muro*, documentario della regista israelo-palestinese Simone Bitton passato l'altro giorno alla

Quinzaine, spazio engagé per il cinema e per la «rivolta» degli intermittenti che qui hanno trovato casa.

Sono immagini spiazzanti quelle offerte da Simone Bitton. Non fosse altro perché, almeno in Italia, dell'edificazione di questa muraglia destinata a separare Israele dai territori palestinesi, i media non hanno offerto una grande «copertura». Eccolo com'è il muro. Almeno la prima parte già edificata. Non tanto diverso da quello di Berlino, ma ancora più inquietante in mezzo a lunghi spazi di deserto. Enormi piloni di cemento armato che vengono piantati con le gru, affiancati uno all'altro in precisa successione per non lasciare alcuno spiraglio. E non sappiamo mai da che parte stiamo. Delle voci di bimbi israeliani, sollecitati dalla stessa regista, ci dicono che quel muro è lì per difender-

Sopra una scena da «The Ladykillers» con Tom Hanks, a fianco Joel Coen

li dagli arabi. Mentre gli arabi, i palestinesi, sono lì a costruirlo il muro. «Beh - commenta sempre l'ufficiale - quale israeliano si metterebbe a fare il muratore. Lo fanno i palestinesi che muoiono di fame».

Nata in Marocco da una famiglia ebrea, vissuta in Israele dove ha pure partecipato alla guerra del '73, Simone Bitton oggi vive tra Parigi e Gerusalemme. E quando ha «visto in tv l'inaugurazione del muro - racconta - mi sono sentita divisa in due. Proprio perché ho conosciuto la guerra ed ho visto la morte sono diventata una fervente pacifista. Questo muro è un'aberrazione. La dimostrazione che la guerra rende folli. E, soprattutto, la volontà di Israele di non guardare più l'altro, di non volerci più parlare». Una condizione che allontanerà sempre di più la pace, sottolinea la regista. Per questo definisce il suo film «un atto di resistenza». Ma non solo nei confronti del conflitto israelo-palestinese. «Il mio film - conclude Simone Bitton - ha una portata universale. Parla dell'incomunicabilità, di questa barriera che s'innalza in tutto il mondo tra ricchi e poveri, tra forti e deboli, tra religiosi e laici». Contro la quale il cinema può almeno offrirsi come strumento di «resistenza». Come cercherà di fare, infatti, il «Ramallah international film festival», il primo festival cinematografico che si svolgerà nei territori palestinesi dal 17 al 22 giugno.